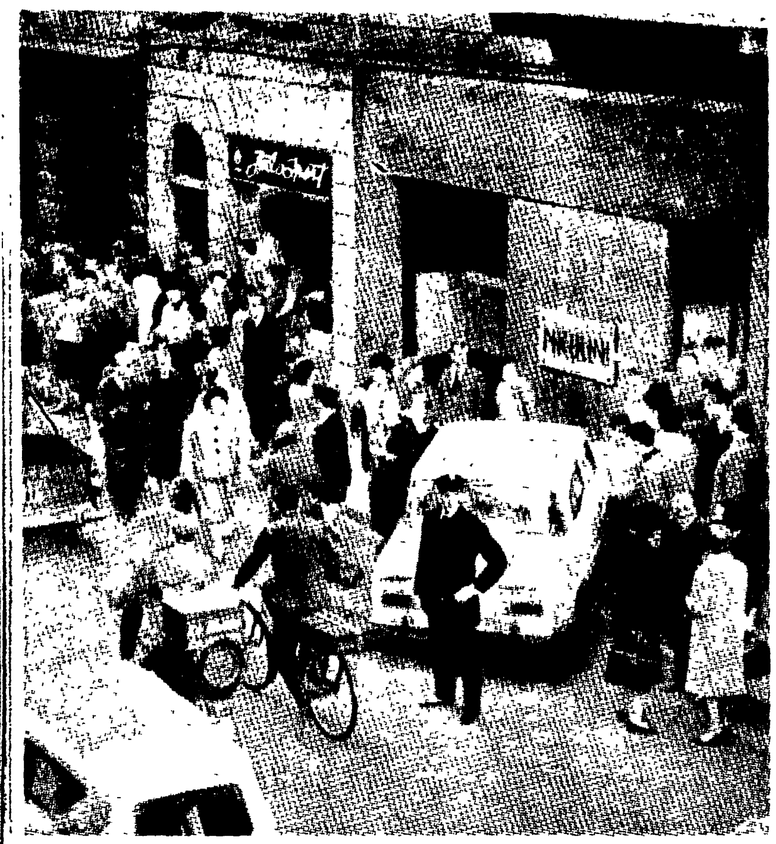

MILANO — Folla di curiosi davanti alla gioielleria rapinata.

La rapina della gioielleria a Montenapoleone

I BANDITI DEL «MIRACOLO» NEL «SALOTTO» DI MILANO

La rapina ha colpito il simbolo della Milano miliardaria, chiusa tra questura, prefettura, municipio e Scala - Da Bezzi e Barbieri, i brutali banditi del dopoguerra, alle metodiche « tute blu », nessuno si era avventurato dove sono giunti, in « Giulietta » e in « Maserati », i figli del miracolo

Dalla nostra redazione

MILANO, 16.

«La sfida della delinquenza»; la rapina alla gioielleria Colombo ha la sua etichetta. Una sfida non per il «come» il fatto è avvenuto, ma per il «dove»: la via Montenapoleone, il cuore della Milano di lusso, una strada nei cui negozi, nei cui uffici, nelle cui abitazioni, si annidano tanti miliardi quanti a malapena ne conta l'intero bilancio dello Stato. E' questo che ha fatto rumore: via Montenapoleone è una specie di simbolo della ricchezza e della conservazione; il simbolo di un mondo intangibile, distante e protetto; racchiuso — in un raggio di cinquecento metri — tra la Questura, la Prefettura, il Municipio e la Scala: una sorta di fortilizio sociale. E proprio nel cuore di questo fortilizio è avvenuta la rapina.

Milano non è nuova alle clamorose imprese della delinquenza; anzi, è tra tutte le città d'Italia quella in cui opera il banditismo più pronto ad adeguarsi alle necessità che man mano si presentano: dai rapinatori brutali e violenti del primo dopoguerra, che colpivano fidando semplicemente nel mitra, nella sorpresa e nel coraggio, sulla scia del gangsterismo americano, a quelli che hanno adottato una sorta di metodo «scientifico», in cui ogni cosa è preparata, studiata e preordinata. Dai tipi come Barbieri e Bezzi, cioè, uno dei quali — Bezzi, appunto — coerente col proprio personaggio fino a cadere in un conflitto a fuoco con la polizia; ai tipi come quelli di via Osoppo, la «banda delle tute blu» autori della rapina più meticolosa, più attenta e più studiata che si ricordi in Italia.

Sistemi coerenti

Tra questi due poli si collocano i rapinatori di via Montenapoleone, a metà strada tra il banditismo violento dei primi e quello «scientifico» dei secondi.

C'è una specie di coerenza in questo evolversi dei sistemi della delinquenza milanese: Bezzi e Barbieri erano un prodotto dell'immediato dopoguerra, avevano agito — nel '45 e nel '46 — in una città semidistrutta, spaventata e povera; arrivavano, sparavano arraffavano qualche cosa — ben lontani, sempre, dai «colpi» clamorosi dei loro successori — e sparivano, contando sui pochi mezzi a disposizione della polizia, sulla sua ancora approssimativa organizzazione, sulle difficoltà delle comunicazioni nelle indagini. Furono presi solo per una «soffiata»; riuscirono ad evadere dal carcere di San Vittore, che era in condizioni caotiche, nel quale procedimenti sommari mettevano insieme aguzzini, fascisti, partigiani, e delinquenti comuni. Poi la nuova cattura: per Bezzi la morte in conflitto con la polizia, per Barbieri 30 anni.

Quindi la «banda ovunque», capeggiata da Andrea Zanotti e organizzata attorno al 1949. Una delinquenza che agiva in un tessuto politico e sociale diverso, con diversi sistemi, affrontata da una polizia — pupilla di De Gasperi e Scelba — che disponeva di ben altri mezzi di quella che aveva dovuto affrontare Barbieri e Bezzi. Così la «banda ovunque» agiva spostandosi continuamente, colpendo nei posti più impensati. E poichè la polizia era ormai diventata il massimo strumento del potere, Zanotti e i suoi facevano leva anche su questo: come quando rapinarono l'orefice Invernizzi, presentandogli si in laboratorio vestiti da carabinieri.

Via Osoppo

Infine quelli di via Osoppo, che operavano alle soglie della «società del benessere», nel mondo del «tecnicismo» e delle indagini sulla «psicologia di massa», che aveva i suoi massimi profeti a Milano. Le «tute blu» agivano armate, ma non avevano bisogno di usare le armi: svaligiarono il furgone della Banca Popolare, la mattina del 27 febbraio 1958, utilizzando come armi le automobili: da quella che andò a finire contro un muro per distrarre l'attenzione dei passanti dal «colpo» vero e proprio, a quella che andò deliberatamente ad investire il furgone della banca con il duplice scopo di immobilizzarlo e di stordire gli occupanti. Dovettero, per completare il piano, colpire anche l'agente di scorta; ma badarono a farlo con un martello «attenuato» da stracci, che facesse perdere i sensi senza provocare danni irreparabili. La rapina di via Osoppo fu senza dubbio la più clamorosa e la più elaborata che sia mai avvenuta in Italia, ma era ancora un colpo di periferia, sia perchè in periferia era avvenuto, sia perchè non usciva dalle regole del gioco: puntare ai soldi, denaro liquido, facile da prendersi e da spendersi; una cosa anonima, qualunque.

La rapina di via Montenapoleone, invece, riveste un altro aspetto e un altro significato. L'abbiamo detto: per dove è avvenuta, per come è avvenuta, per quel che ha preso di mira: non i soldi, ma i gioielli, brillanti da ottanta milioni, che non si spendono in un bar, non si «cambiano» in un banco di pegni, non si affidano ad un ricettatore da quattro soldi, che la polizia pescherebbe in mezza giornata. Questa è una rapina da tempi di miracolo economico e di Mercato Comune: il primo ammassa in una sola vetrina di gioielliere — in una strada dove i gioiellieri sono decine (in compenso non c'è nemmeno una libreria e c'è una sola edicola di giornali) — preziosi per centinaia di milioni; il secondo offre, probabilmente in Olanda, la possibilità di far sparire il bottino.

Auto di lusso

Questa del Mercato Comune è solo una battuta, evidentemente; ma la rapina resta una rapina da «miracolo» anche negli aspetti più marginali: la strada, la gioielleria di lusso, le stesse macchine usate dai rapinatori, che non sono, neppure quelle che dovevano servire semplicemente per bloccare la via, macchine «qualunque»: sono tutte «Giulie», «Giuliette» e «Maserati», le uniche auto che passano inosservate in una strada come quella prescelta per il colpo e che proprio per la sua ricchezza di macchine è diventata lo ambiente ideale per la rapina. Sono infatti bastate due auto messe di traverso per paralizzare tutto il traffico e consentire ai rapinatori di agire come se fossero nel più remoto angolo della città, di impossessarsi dei gioielli e di andarsene — come hanno concordemente detto i testimoni — persino con prudenza: tanto, nessuno avrebbe potuto inseguirli e loro potevano anche aspettare che i semafori tornassero sul verde, prima di riprendere la loro fuga.

Hanno agito, così, sotto gli occhi di decine di persone convenute, come ogni giorno, nel «salotto» di Milano; giornalisti e uomini d'affari, indossatrici e principesse (quasi in una cronaca mondana, i giornali milanesi del pomeriggio hanno elencato le personalità che hanno assistito allo spettacolo e lo hanno mancato per poco: da Arrigo Benedetti a Ira Furstenberg); hanno fatto il loro lavoro e se ne sono andati indisturbati; però sui muri sono visibili i segni dei colpi di mitra.

L'altra polizia

Ora i giornali della Milano-bene deplorano che alla «sfida della delinquenza» nessuno abbia reagito, che i rapinatori abbiano potuto agire senza preoccuparsi neppure tanto di tenere a bada le decine e decine di presenti. Ed è una singolare pretesa, quella di auspicare che un passante sfidi la canna di un mitra per difendere i brillanti di una vetrina: esiste, per quello, una polizia che non è più quella che dava su scassate «1100» la caccia ai banditi del dopoguerra; oggi ha le «pantere», gli elicotteri, le «jeep» e tutto il resto; assorbe ogni anno dei miliardi, ha effettivi sufficienti per un piccolo esercito, è addestrata a maneggiare le più varie armi e non ha molti scrupoli nel farne uso, specialmente quando si tratta di manifestazioni popolari. Semmai è da dire che soldi, jeep ed elicotteri non vanno tanto alla polizia che dovrebbe combattere la delinquenza, quanto a quell'altra, quella che esce dalla caserme solo in circostanze che non hanno nulla a che vedere con le rapine. La quale, se fosse stata diversamente utilizzata, forse avrebbe potuto contribuire a rintracciare le auto che furono utilizzate per il colpo e che erano state rubate già da tre giorni, avrebbe potuto contribuire ad esercitare quella sorveglianza che era ormai da tempo necessaria poichè già da mesi quasi ogni giorno a Milano una vetrina di gioielliere viene presa di mira col sistema del «mattone». Era uno stillicidio che passava inosservato; c'è voluto il colpo nel cuore di Milano per far scattare la molla dell'attenzione.

Ma questo interesse dovrebbe rivolgersi anche ad un altro aspetto della questione: quei segni lasciati dai colpi di mitra dicono che sta venendo alla luce una nuova generazione di delinquenti, che hanno fretta e non hanno scrupoli, che vogliono la loro parte di «benessere» che gli spetta come un'eredità perchè ne sono i figli.

Kino Marzullo

Rapina del secolo?

Dalla nostra redazione

Fu più grande Girardengo oppure Coppi? Napoleone o Giulio Cesare? I paragoni di questo tipo sono sempre difficili. Tuttavia ci pare che per questa volta la rapina di via Osoppo non sia stata battuta. Lo rivela soprattutto un sottile particolare psicologico, di cui il diligente cronista deve tener conto

All'epoca di via Osoppo — lo ricordate? — tutti, o almeno quasi tutti speravano che i banditi non sarebbero stati presi Le ragioni? Indefinibili. Forse la perfezione del colpo architettato; forse la natura della vittima, una banca, quanto a dire nessuno; forse anche la natura del bottino, soldi in contanti, spendibili subito; per cui un naturale moto dell'animo portava ad augurare ai banditi di divideserli e goderseli in pace: la somma sarebbe stata sufficiente perchè ciascuno di loro potesse vivere onestamente per la parte restante della vita. Illusione? Superficialità? Cinismo? Certamente. Ma chi può comandare ai moti spontanei dell'animo, di quell'animo infantile che così spesso si esprime in ciascuno di noi?

Questa volta invece, con meraviglia o no, dobbiamo notare che la maggioranza della gente, anche quella che sinceramente li ammira per la loro audacia e la genialità del piano, come molte signore di via Montenapoleone, desidera ora che i ladri vengano sollecitamente arrestati. E' una constatazione, non un giudizio. E a noi non rimane che cercare di dipanare le sottili cause psicologiche che determinano questo diverso atteggiamento.

Sviluppiamo dunque il paragone tra Montenapoleone e via Osoppo. Vediamo la natura della vittima: questa volta non è un ente astratto, come una banca (o come le poste inglesi rapinate sul famoso diretto di Glasgow). Si tratta invece di un commerciante, di un lavoratore, sia pure di un tipo un po' speciale. La provocazione quotidiana costituita dalle sue vetrine viene piuttosto ascritta alle facoltose clienti, e relativi amanti e mariti, che non al commerciante il quale sulle loro disposizioni fa leva.

Vediamo ora la natura della refurtiva: non immediatamente godibile; anzi, in parte difficilmente godibile (vedi — se come si dice, vi fosse compresa — la giarrettiera della corona di Inghilterra). Ciò implica che la storia criminale debba avere un seguito Che la fantasticheria del lettore non possa avviarsi ad un approdo sereno. Inoltre implica che la maggior parte dei profitti andrà ad occhiuti ricettatori, non protagonisti del colpo maestro. Magari a degli speculatori di Amsterdam, dall'aspetto distinto e dall'animo tarato. Chi può augurare loro qualcosa di buono?

E poi, così, la storia non è finita. Si vuole conoscere il seguito. E volere o no — l'unico modo per conoscerlo passa attraverso le manette dei carabinieri.

Inoltre il precedente di via Osoppo conta La gente pensa che quando la polizia vuole, i ladri li sa pigliare (purtroppo troppo spesso si occupa d'altro). Dunque, se il «giallo» è destinato ad avere un nuovo capitolo, è naturale desiderare di conoscerlo presto Di sapere come diavolo faranno

E ancora, fattore determinante della mutata inclinazione dell'animo collettivo, potrebbe essere la sparatoria Un lavoro fatto a regola d'arte si è disposti ad ammirarlo, soprattutto a Milano, città che tende a mettere i valori in moneta; ma un lavoro che affidi la incolumità del prossimo al capriccio di troppe pallottole vaganti, suscita prevalentemente raccapriccio.

Infine, il piano era geniale: quello cioè di arginare la stessa intensità del traffico per sfruttarla come scudo di protezione all'esecuzione del colpo e alla successiva ritirata. Era però un piano ben lungi dall'essere perfetto: troppa gente in giro a quell'ora, tra cui qualche agente in borghese, qualche coraggioso cittadino armato avrebbe potuto intervenire, mandando facilmente all'aria tutto, o peggio dando esca ad uno scorrimento di sangue. Il cliente di un negozio vicino, un professionista che era armato, tentò infatti di fare fuoco. La sua rivoltella fece cilecca. Fu un bene? Fu un male? Certo fu un'incrinatura decisiva all'ideale del colpo perfetto.

Avventurieri dunque. Nessuno infatti ieri, nei bar, sui tram, nei luoghi di lavoro, proponeva di farli ministri del Tesoro. Per quelli di via Osoppo ciò accadeva con unanime consenso, malgrado gli appelli in contrario dell'ispettore Agnesina.

Infine c'è stato un ultimo particolare, forse decisivo: quei mattoni piovuti dal balcone dello stabile di fronte ad opera di tre coraggiosi muratori. L'animo del lettore è irresistibilmente portato a identificarsi con loro, con la prontezza di spirito di chi usa solo le proprie mani e adopera la prima cosa che gli capita sotto, per contrastare la prepotenza dei mitra. Diciamo la verità: è un peccato che una di quelle armi popolari, di quei poveri, polverosi mattoni, non abbia riportato una vittoria decisiva sulle lugubri armi da guerra dei banditi.

Se i risultati di questa rapida indagine da noi condotta circa le cose che pensano i milanesi sono statisticamente fondati, dobbiamo veramente concludere che, per quanto riguarda il giudizio popolare, la rapina di via Osoppo è ancora superiore a quella di via Montenapoleone.

Per quanto riguarda invece la giustizia ufficiale, è per ora difficile anticipare la sentenza. Anche perchè non è affatto detto che ci possa essere, piaccia o non piaccia agli amatori dei «gialli» che una conclusione hanno sempre.

q. b.

Setacciata la «mala»

(Segue dalla 1. pagina)

MILANO — Enzo Colombo, il gioielliere rapinato.

...a dei banditi in terra dinanzi a una delle vetrine fracassate, fra i gioielli rubati si trova sicuramente un grosso e pesante «collier» di brillanti e smeraldi ornato da uno smeraldo centrale posto come pedaglio e ugualmente un pezzo di antiquariato del valore di almeno un paio di centinaia di milioni, appare evidente che la cifra, sia pure ufficiosa, fornita dalla polizia è assolutamente al di sotto del valore del malloppo portato via dai banditi. Anche a voler accettare che la «giarrettiera» e la «goccia rosa» siano in salvo. Ci si potrebbe chiedere perchè i gioiellieri rapinati si sentano spinti a mantenere il riserbo sui gioielli perduti: ciò potrebbe essere spiegato, forse, con la preoccupazione, lecittima del resto, che i banditi potrebbero, più rapidamente di quanto previsto, procedere alla «disintegrazione» dei pezzi di maggior pregio. E' evidente che ad esempio, la «giarrettiera» una volta sminuzzata e dispersa finirebbe di esistere come tale.

Resta il fatto che se le notizie che abbiamo raccolto hanno fondamento, non si va molto lontano ipotizzando che i banditi hanno messo le mani su preziosi per una somma che va molto al di là di quella ufficiosa fornita stasera, forse sugli 800 milioni.

E passiamo ora alle notizie che riguardano l'azione della polizia. E' inutile dire che la questura milanese e anche i carabinieri sono mobilitati al completo: la Squadra Mobile si è aggregati sin da stamane da tutti i commissari, tutti cittadini almeno due dei migliori agenti di polizia giudiziaria; posti di blocco a dieci, controllo delle frontiere, degli aeroporti, dei porti in tutta Italia rappresentano il meccanismo maggiore posto immediatamente in atto, unitamente alla richiesta di collaborazione dell'Interpol.

Ma è evidente che il lavoro più duro ed estenuante è quello nel quale sono impegnati gli uomini della Mobile: questa mattina il dottor Cardone, già dirigente della stessa, e il dott. Jovine, sono stati ricevuti dal Procuratore capo della Repubblica e trattenuti a colloquio per oltre un'ora. L'atmosfera generale in questura è quella che sembra a «un brutto affare».

Nel corso della notte sono state interrogate oltre un centinaio di persone fra donne di vita, irregolari, vecchi pregiudicati, giovani «balordi» delle nuove leve. Certo non con la speranza di mettere le mani su qualcosa ma solo per «sentire» il polso della «mala», per raccogliere semmai qualche confidenza. Speranza tenuissima, se i tipi che fanno parte della gang delle Giulie» sono davvero quello che dall'atteggiamento, dal modo di comportarsi, dalla freddezza, e dal modo con cui hanno organizzato il colpo, si è indotti a pensare che siano. Tale a dire gente che ha fatto a mente lucida, avendo tutto calcolato e preposto, avendo soprattutto calcolato anche la non poca parte di rischio che comportava la realizzazione di un colpo basato sul cacco di una strada centralissima a poche centinaia di metri dalla Questura, in una zona che nella via «Montenapo» è definita all'inglese «l'ora del tè» con la gente fitta sui marciapiedi e tutti i negozi e i caffè pieni di gente.

Fra le altre persone interrogate ieri e ancora stamane, molta importanza la Mobile sembra attribuire alla testimonianza di una *vendeuse* parigina, una bellissima mulatta occupata presso una pellicceria antistante la gioielleria, Marie Barthelemis, che ha avuto modo di osservare, mentre si trovava dietro i vetri della pellicceria, la scena della rapina da pochi metri.

Il resto si è svolto poi, più o meno, come abbiamo riferito nella precedente edizione.

Nel pomeriggio la Mobile ha anche messo insieme un quadro esatto relativo alle auto usate nella rapina. le quattro «Giulie» e la «Maserati» che sono state abbandonate. Di ciascuna è stato accertato il giorno e l'ora in cui sono state rubate: dati di notevole interesse in quanto hanno permesso di stabilire che almeno 6 giorni prima del colpo i banditi hanno cominciato ad attuare il piano che avevano predisposto: la prima «Giulia» rubata (la terza ritrovata poi in corso Venezia), fu rubata infatti la notte dal 9 al 10 scorso in corso Sempione 21 a Gianni Borgonuovo che l'aveva lasciata dinanzi casa: la seconda, quella abbandonata in via Castaldi, fu rubata la notte successiva in via Petrocchi, verso viale Monza ad Alfredo Sabatini, pure dinanzi alla sua abitazione; la terza e la quarta «Giulia» furono invece rubate la notte dal 14 al 15, vale a dire la notte precedente il colpo, in via S. Erasmo 9 a Flaviano De Angeli, e in viale Maino 15 a Nadia Nizzini. Tre delle auto quindi sono state rubate entro un raggio abbastanza ristretto in zone praticamente centrali: solo una, quella di via Petrocchi in una zona periferica.

Ieri sera sul tavolo del dottor Jovine c'era una pianta di Milano su cui altrettanti cerchietti indicavano i punti in cui sono avvenuti i furti con le rispettive date e i punti in cui dopo la rapina le auto sono state trovate Qualche dubbio sembra essersi affacciato nelle ultime ore per quanto concerne la utilizzazione della «Maserati» da parte dei banditi.

L'indagine più minuziosa possibile sulle auto rubate (località, ora, ecc.) è l'unica carta concreta che la Mobile ha in mano. E si spiega: qualcuno può aver visto rubare una delle vetture, può aver visto il ladro, essere in grado di descriverlo. Importante è ritenuta dalla polizia la collaborazione da parte dei cittadini e in particolare dei proprietari e dipendenti di garage e autorimesse o anche di un semplice «box» sia pure prestato in buona fede, negli ultimi sette giorni a qualcuno. Infatti due delle auto, come si è visto, sono state rubate una 6 giorni e una 5 giorni prima della rapina. E' certo che prima del momento giusto non sono state usate perchè i ladri correvano il rischio di imbattersi nella Polizia, di subire un qualsiasi incidente, di poter «incocciare» nei derubati. E quindi le due auto sono state tenute nascoste o semplicemente immobilizzate da qualche parte. Ma dove? Garage? Autorimessa pubblica? Box di un amico ignaro?

Altri due elementi di rilievo sono emersi infine nel corso degli accertamenti. Su una delle due «Giulie» abbandonate in «Montenapo» è stato rinvenuto un cappello impermeabile di tessuto marrone bruciato, numero 59-6, marcato anche 7 1/2; ma il possessore ha avuto cura di staccare ogni altro segno, quali la marca e il negoziante che solitamente oggetti del genere, di una certa distinzione come quello trovato, recano. Sulla stessa auto era anche una borsa commerciale nuova di zecca, di pelle scura, con cerniera metallica.

Dinanzi a una delle vetrine fracassate è stato invece rinvenuto un bottone gemello con la scritta «plaqué or» recante inserito da una parte un quadrante di orologio con le sfere che segnano le 10 e 12 minuti. Lo ha perso uno dei banditi? Appartiene a qualcuno che invece passava per caso poco prima? In questo caso il possessore può presentarsi alla Mobile e richiederne la restituzione.

Le piste a disposizione della polizia sono così poche, che lo stesso gioielliere svaligiato, Enzo Colombo, ha dichiarato di essere disposto a pagare venti milioni di taglia per la cattura dei banditi?

Aldo Palumbo

Rimessa all'A. G.

La relazione Bevivino su Palermo

Il documento denuncia la attività politica di due famosi capimafia in favore del notabile d.c. Salvo Lima

Angelo e Salvatore La Barbera — i due capimafia che comandavano la più potente e feroce delle cosche mafiose di Palermo — avrebbero svolto attività politica elettorale, già nel '58, a favore dell'ex sindaco di Palermo, Salvo Lima, attualmente segretario provinciale della DC e commissario dell'Ente siciliano di riforma agraria. I particolari della sconcertante circostanza sono stati forniti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta antimafia al Presidente della Regione siciliana D'Angelo nel corso della lunga riunione che lo stesso D'Angelo ha avuto l'altro ieri a Roma con la Commissione

L'attività dei La Barbera in favore di Lima risulta da un documento messo a disposizione dell'antimafia dal Comando generale delle Guardie di Finanza. In base anche ad altri elementi precedentemente acquisiti, la sottocommissione per i rapporti tra mafia e pubblica amministrazione, presieduta dal senatore Spezzano, ha proposto che vengano fatti gli opportuni passi per provocare la sospensione del dottor Lima dall'incarico pubblico che egli attualmente ricopre.

D'Angelo è stato inoltre invitato dalla Commissione antimafia a trasmettere alla Procura della Repubblica il testo integrale del rapporto della Commissione d'inchiesta al Comune di Palermo, perchè essa proceda direttamente agli accertamenti per stabilire quali dei fatti riferiti nella relazione Bevivino siano penalmente perseguibili. D'Angelo ha assicurato che la trasmissione dell'intero testo sarebbe stata fatta entro la giornata di ieri, ma che in ogni caso egli aveva già provveduto a rimettere all'autorità giudiziaria una relazione contenente quelle parti del rapporto in cui sono contemplate, come egli stesso le ha definite, «ipotesi di reato».

Nel rapporto della Commissione d'inchiesta, come è noto, vengono confermati molti dei gravi fatti già da tempo denunziati all'opinione pubblica dai comunisti e che riguardano molteplici episodi di favoritismo verso speculatori dell'edilizia e mafiosi.

IERI OGGI DOMANI

Telegramma assolto

IMPERIA — *Lucio Martelli di 24 anni, di Bordighera, è stato assolto dalla corte d'assise di Imperia dall'accusa di vilipendio al Pontefice perchè il fatto non costituisce reato. Il Martelli, il mattino del 21 giugno 1963, aveva consegnato all'ufficio telegrafico di Bordighera, affinchè fosse inoltrato ad un suo amico di Livorno, un telegramma del seguente tenore: «Nonostante Papa rosso la religione trionferà da cattolico a cattolico. Sentite condoglianze per infauste elezioni».*

Scontro sull'Aurelia

Due romani morti a Grosseto

Annega con la figlia tentando di salvarla

LUCCA, 16.

Una bimba di sei anni è annegata in un serbatoio d'acqua assieme a sua madre, la quale si è gettata nel vano tentativo di salvarla. La sciagura è avvenuta in località Ponte Moriano (Lucca). Le vittime sono: Letizia Quilici Picchi, di 43 anni, e sua figlia Viviana, di 6 anni.

Letizia Picchi era uscita di casa con la bambina per recarsi a visitare un parente. La donna abitava con il marito a «Le case nuove»; per arrivare alla casa del congiunto non avrebbe dovuto percorrere molta strada.

Alfredo Picchi, marito di Letizia Quilici, è giunto a casa ieri sera e non ha trovato nessuno. Ha atteso, dapprima spazientito, poi con apprensione Dopo qualche decina di minuti ha deciso di mettersi in cammino e di raggiungere la casa nella quale moglie e figlia dovevano trovarsi.

GROSSETO, 16

Due coniugi romani hanno perso la vita oggi in una terrificante sciagura stradale avvenuta sulla via Aurelia nei pressi del bivio di Capalbio, poco distante da Grosseto. Si tratta di Sergio Boastelli di 53 anni e di Speranza Forcellotti di 52 anni, abitanti in via Iacini 5a Roma.

I due coniugi a bordo di una «Flavia» targata Roma 479902, partiti in mattinata da Roma, si stavano dirigendo a Grosseto. Giunti all'altezza del bivio di Capalbio si sono visti sbarrare la strada da un autofurgone, carico di vernici, che stava compiendo una manovra. L'urto è stato inevitabile ed inutile è stato il disperato tentativo di frenare: la «Flavia», con estrema violenza, è andata a schiantarsi contro l'autofurgone riducendosi in un ammasso di lamiere.

Sergio Boastelli e Speranza Forcellotti sono rimasti uccisi sul colpo e i medici del pronto soccorso di Orbetello, dove i due erano stati subito condotti da un'auto di passaggio, nulla hanno potuto fare. I due occupanti l'autofurgone. Osvaldo Monduler di 29 anni e Giancarlo Bergami di 18 anni (ambedue da Casalpusterlengo), invece, sono rimasti solo leggermente feriti e guariranno in una ventina di giorni.

Sul luogo della sciagura si è portata, poco dopo l'incidente, la polizia stradale che ha iniziato le indagini per stabilirne le cause le responsabilità.

Nel carcere di Ragusa

In fin di vita il padre di Pisciotta

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16

Salvatore Pisciotta, il padre del luogotenente ed uccisore del bandito Giuliano, sta morendo. Ieri sera è stato colpito da una embolia polmonare e da collasso circolatorio per cui la direzione del penitenziario di Ragusa, dove Salvatore Pisciotta stava scontando una condanna a 27 anni, ne ha ordinato il ricovero in ospedale. Gli viene praticata la ossigenoterapia.

Salvatore Pisciotta, che ha 75 anni, fu nell'immediato dopoguerra uno dei principali organizzatori del banditismo siciliano. Il suo nome resta legato ad una serie di clamorosi sequestri di persona organizzati dalla banda Giuliano per reperire i fondi necessari al mantenimento delle squadre che infestavano la zona montagnosa tra Palermo e Trapani. Al processo di Viterbo, Salvatore Pisciotta fu condannato a 30 anni per associazione a delinquere, appartenenza a banda armata, sequestro di persona, eccetera La pena fu ridotta a 27 anni in Appello. Qualche anno fa una domanda di grazia è stata respinta.

Quando, il 9 febbraio del 1954, Gaspare Pisciotta fu ucciso all'Ucciardone con il «caffè alla stricnina», il padre, che si trovava nella stessa cella, fu sospettato (anche se successivamente assolto per insufficienza di prove) di non essere estraneo al delitto Con lui, furono sospettati una guardia carceraria e il capomafia di Piana degli Albanesi, Filippo Riolo,

g. f. p.

Catania

Padre e figlio vittime del nubifragio

CATANIA, 16.

Padre e figlio sono morti in seguito al nubifragio abbattutosi la settimana scorsa in una vasta zona della provincia etnea.

I parenti, che ne avevano atteso invano il ritorno, hanno informato i carabinieri, che stanno ora ricercando i corpi nel letto melmoso del torrente Arancio.

La disgrazia è avvenuta nelle campagne di Vizzini. Le vittime sono il contadino Vito Gennaro, di 66 anni, e il figlio Angelo, di 7 anni. I due stavano rientrando a casa a dorso di mulo e si ritiene che siano stati travolti dallo straripamento del torrente.